



Il movimento mondiale per
i diritti dei popoli indigeni

Parks Need Peoples

"Non ho mai pensato alla Stein Valley come a una terra selvaggia. Mio padre era solito dire che era 'la nostra dispensa'... Ma oggi, alcuni ambientalisti bianchi sembrano pensare che se un luogo viene dichiarato 'selvaggio' nessuno ha più il diritto di abitarlo a causa della sua fragilità. E così hanno recintato la nostra valle, recintando forse anche loro stessi."

Ruby Dunstan, Nklap'mux, Colombia Britannica, Canada.

Parks Need Peoples ovvero i parchi hanno bisogno dei popoli

Quasi tutte le aree protette del mondo, siano esse parchi nazionali o riserve faunistiche, sono o sono state le terre natali di popoli indigeni che oggi vengono sfrattati illegalmente nel nome della "conservazione". Questi sfratti possono distruggere sia la vita dei popoli indigeni sia l'ambiente che essi hanno plasmato e salvaguardato per generazioni.

Spesso, le terre indigene sono erroneamente considerate "selvagge" o "vergini" anche se i popoli indigeni le hanno vissute e gestite per millenni. Nel tentativo di proteggere queste aree di cosiddetta "wilderness", governi, società, associazioni e altre componenti dell'industria della conservazione si adoperano per farne "zone inviolate", libere dalla presenza umana.

Per i popoli indigeni, lo sfratto può risultare catastrofico. Una volta cacciati dalle loro terre, perdono l'autosufficienza. E mentre prima prosperavano, spesso si ritrovano poi a vivere di elemosina o degli aiuti elargiti dal governo nelle aree di reinsediamento.

Una volta privato di questi suoi tradizionali guardiani indigeni, inoltre, anche l'ambiente può finire per soffrire perché il bracconaggio, lo sfruttamento eccessivo delle risorse e i grandi incendi aumentano di pari passo con il turismo e le imprese.

Con la campagna "Parks Need Peoples", Survival denuncia il lato oscuro della conservazione e spiega perché parchi e riserve hanno bisogno dei popoli indigeni oggi più che mai.



I popoli indigeni sono la chiave della conservazione

L'80% della biodiversità terrestre si trova nei territori dei popoli indigeni, e la stragrande maggioranza dei 200 luoghi a più alta biodiversità sono terra indigena. Non è un caso.

Avendo sviluppato stili di vita sostenibili, adattati alle terre che abitano e amano, i popoli tribali hanno contribuito direttamente all'altissima diversità di specie che li circonda, a volte nel corso di millenni.

I popoli indigeni sono anche i migliori custodi del mondo naturale. In Amazzonia, per esempio, studi scientifici dimostrano che i territori indigeni, che coprono un quinto dell'Amazzonia brasiliana, costituiscono una barriera estremamente efficace alla deforestazione e agli incendi. Le immagini satellitari sono impressionanti: in molti casi la deforestazione si ferma esattamente là dove iniziano le aree indigene. Effetti simili si registrano nell'Amazzonia boliviana, dove la deforestazione è sei volte minore nelle foreste comunitarie, e in Guatemala (venti volte minore).

Ciò dimostra che, in generale, le tribù conoscono e gestiscono le loro terre molto bene. E devono farlo: per vivere e prosperare dipendono da esse!

I guardaparco, al contrario, sono generalmente mal pagati e quindi facilmente corruttibili. Spesso non sono nemmeno reclutati negli stessi luoghi che dovrebbero proteggere, e sono esposti alle pressioni delle potenti reti che gestiscono il bracconaggio. A causa di tutti questi fattori, rispetto ai popoli indigeni sono molto meno motivati a prendersi cura dell'ambiente.

“Il nostro rapporto con la foresta è come quello di un bambino con la madre” ha detto Muthamma, leader Jenu Kuruba, India, “ma gli ambientalisti occidentali non riescono a capirlo”.

“Il leone ed io siamo fratelli, ma sono confuso perché io devo andarmene, mentre lui può restare...”

Leader Boscimane Gwi, Botswana.

“Noi non siamo separati dall'ambiente; siamo dentro di lui e lui è dentro di noi; noi lo plasmiamo e lui plasma noi.”

Davi Kopenawa, leader e sciamano Yanomami, Brasile.



In Camerun, l'istituzione di aree protette ha progressivamente derubato i “Pigmei” Baka della possibilità di accedere alle loro terre.
© Selcen Kucukustel/Atlas

Abuso dei diritti umani

Nel mondo esistono oggi oltre 120.000 aree protette, pari al 13% della terra emersa. Anche se è impossibile fare stime precise, le persone che sono state sfrattate dalle loro case nel nome della conservazione, o che vivono sotto la minaccia imminente di sfratto, sono molti milioni. La maggior parte sono popoli tribali.

Le aree protette si differenziano per il grado di restrizioni a cui sono soggette ma, spesso, chi dipende dalle risorse dei parchi si vede ridurre drasticamente ogni attività. I popoli tribali devono cambiare stile di vita e/o trasferirsi altrove, il legame con i territori e i mezzi di sostentamento viene reciso, e le possibilità di scelta che gli vengono lasciate sono spesso nulle, o quasi.

Poche comunità sono disposte a rinunciare volontariamente a tutto il loro mondo per far spazio ai parchi. E quando resistono, le conseguenze sono gravi. Ovunque, i popoli indigeni che si oppongono alla perdita delle terre e delle risorse ancestrali a favore delle aree protette denunciano pestaggi, arresti arbitrari, persecuzioni e persino torture.

In risposta alle critiche, molte organizzazioni conservazioniste sono state costrette a varare politiche speciali sui popoli indigeni. Sulla carta, questi codici di condotta sottolineano la necessità di ottenere il consenso libero, prioritario e informato dei popoli indigeni prima di avviare la creazione di un'area protetta. Spesso riconoscono anche il diritto delle tribù a continuare a utilizzare le risorse naturali locali. Tuttavia, nella pratica, non vengono quasi mai rispettati. In Camerun, ad esempio, le squadre anti-bracconaggio perseguitano regolarmente i “Pigmei” Baka sorpresi nella loro foresta; in India, invece, gli indigeni continuano a essere sfrattati per far spazio alle riserve delle tigri.

“Ci dissero che chiunque fosse andato nella foresta a fare una qualsiasi attività, sarebbe stato ucciso.”

Barnard, anziano Batwa sfrattato dalla foresta di Bwindi nel 2008, Uganda.

“Mi incatenarono mani e caviglie insieme e poi mi ammanettarono al paraurti della land cruiser. Guidarono così per circa 1 km. Ero agonizzante. Mi diedero dei calci così forti ai reni che non riuscivo più a urinare.”

Tsuoo Tshiamo, Boscimane, Botswana.



Un cartello all'ingresso della Central Kalahari Game Reserve del Botswana vieta caccia e raccolta ai Boscimani.
© Survival International

Domande & risposte

La natura è “vergine” e “selvaggia”?

No. Lo è solo nell'immaginario occidentale! In generale, infatti, la fisionomia della maggior parte delle regioni ecologicamente più importanti del pianeta, così come le conosciamo noi oggi, è il prodotto culturale di una manipolazione molto antica della flora e della fauna, operata da società umane a loro volta condizionate e plasmate da secoli di convivenza con esse. In “Footprints of the Forest”, William Balée dimostra che, anche a distanza di quarant'anni dal loro abbandono, le aree di foresta amazzonica usate dai Ka'apor registrano una maggiore concentrazione di animali e selvaggina e sono due volte più ricche di specie vegetali utili che le porzioni vicine di foresta primaria da cui, a prima vista, non si distinguono affatto. L'aver erroneamente guardato a certi territori come a terre “disabitate”, “selvagge” o “vergini” ha avuto effetti devastanti per molti popoli nativi, sfrattati a milioni dalle loro case, violentati o uccisi paradossalmente proprio nel nome della “wilderness” e della sua conservazione.

Cercare di proteggere la natura non è una buona cosa?

Certo! Il problema è che questo modello di conservazione – ovvero la conversione delle terre dei popoli indigeni in parchi nazionali – trasforma le persone che si sono davvero prese cura delle foreste in criminali. Spesso vengono sfrattati da quella che era la loro casa, e gli è proibito praticare caccia e raccolta. Oppure queste attività subiscono forti limitazioni. In tal modo, non sono più in grado di nutrirsi, e finiscono in fondo al mucchio, diseredati e afflitti da terribili problemi sociali – quel genere di problemi che si è abituati a vedere nelle riserve indiane americane, per esempio, o tra le comunità aborigene australiane.

Siamo anti-animalisti o anti-ambientalisti?

Tutt'altro! Stiamo lottando solo per correggere quello che non va nell'attuale modello di conservazione – che trasforma i suoi potenziali migliori alleati in nemici – e per un suo radicale cambiamento di mentalità. Vogliamo soluzioni innovative fondate sul rispetto dei diritti indigeni – in particolar modo quello alla proprietà collettiva della terra e quello a proteggere e nutrire le terre natali – e chiediamo rispetto per le loro conoscenze e i loro sistemi di gestione delle risorse naturali. Nel mondo esistono progetti su piccola scala che stanno cercando di fare proprio questo, ma non sono nemmeno lontanamente abbastanza. Crediamo che i popoli tribali meritino di essere riconosciuti e aiutati a confermarsi come i migliori guardiani delle loro terre e, di conseguenza, della natura da cui tutti dipendiamo.

Una campagna “assurda” e “strumentale”?

Non si tratta, da parte nostra, di futili polemiche. Stiamo parlando di gravi violazioni dei diritti umani, ben documentate. Dobbiamo fare in modo che i diritti dei popoli indigeni, inclusi quelli di consultazione, siano pienamente rispettati così come sancito anche dall'ONU e da molti codici di condotta adottati, in linea teorica, dalle stesse associazioni conservazioniste, ma spesso del tutto ignorati o aggirati nella pratica.

I popoli indigeni sono i migliori conservazionisti?

Non vogliamo dire che i popoli indigeni siano tutti eccellenti custodi delle loro terre. Quello che sosteniamo, dopo un'attenta valutazione delle prove, è che in generale loro sappiano conservare i loro ambienti *meglio* di quanto abbiamo mai fatto noi. Questa tesi è sostenuta oggi anche da alcune organizzazioni responsabili dello sfratto dei popoli indigeni. La Banca Mondiale è stata una delle forze più distruttive degli ultimi decenni, eppure uno dei suoi studi dimostra che nei luoghi in cui vivono i popoli indigeni, la deforestazione è minore; il WWF afferma che l'80% delle “ecoregioni” più ricche del pianeta sono la casa dei popoli indigeni e che questo “testimonia l'efficacia dei sistemi di gestione delle risorse adottati dagli indigeni”.

Stiamo alimentando il mito del buon selvaggio?

No, assolutamente. Non ci sono dubbi che i popoli indigeni abbiano con la “natura” un legame molto più profondo di quello delle società industrializzate. L'ambiente circostante non è solamente la loro casa, ma fornisce loro materiali, cibo, medicine, vestiti, e tutto ciò che è necessario alle famiglie per prosperare. Vivono in modo largamente auto-sufficiente, e dipendono dalla loro terra per tutto: è il loro rifugio, il loro supermercato, la loro chiesa e il loro ospedale. Per salute e prosperità, i popoli indigeni dipendono dal loro ambiente più di chiunque altro, e questo li mette nella condizione di esserne i migliori custodi. Sono dati di fatto.

Cacciatori o bracconieri?

L'evoluzione del concetto di conservazione avvenuta nell'800 e nei primi del '900 è inestricabilmente legata alla caccia di trofei. Il WWF la definisce ancora oggi “uno strumento legittimo”, un “incentivo” per la conservazione e persino la migliore opzione disponibile in alcune situazioni. L'International Union for the Conservation of Nature (IUCN), la più grande organizzazione ambientalista del mondo, ha affermato che “la caccia di trofei è un pilastro fondamentale nell'approccio alla conservazione della Namibia, ed è funzionale al suo successo”. Diversi leader conservazionisti come l'ex Re di Spagna (ex-presidente onorario del WWF Spagna), il Duca di Edimburgo (ex-presidente del WWF International), e suo nipote il Principe Harry (ambasciatore di United for Wildlife) sono andati tutti a caccia di trofei. Nel frattempo, i cacciatori indigeni vengono accusati di “bracconaggio” perché lo fanno per mangiare, e rischiano per questo di essere arrestati, picchiati, torturati e uccisi.

Troppo complicato e costoso coinvolgere i popoli indigeni?

Sono centinaia, forse migliaia, le organizzazioni che lavorano per l'ambiente. Ogni [24 ore](#), IUCN riceve 320.000 dollari, Conservation International 290.000, il WWF 2 milioni, The Nature Conservancy 2,6 milioni: difficile pensare che manchino risorse. Laddove questi fondi fossero utilizzati in modo appropriato realizzando un partenariato reale ed equo con i popoli indigeni, questi ultimi probabilmente si dimostrerebbero essere i più efficienti custodi delle loro terre. Le prove dimostrano che la via di gran lunga più economica per proteggere l'ambiente è garantire agli indigeni il controllo delle loro terre.



© Sandip Dey

Conservazione delle tigri, India

Nel nome della conservazione delle tigri si stanno distruggendo le vite di molti popoli tribali dell'India. Il processo è illegale sia secondo la legge nazionale sia quella internazionale, e non salverà le tigri.

Approfondisci e intervieni: www.survival.it/su/tigri



© Survival International

Central Kalahari Game Reserve, Botswana

La CKGR fu creata nel 1961 come un "santuario" in cui i Boscimani potessero vivere come desideravano. Oggi, nel nome della conservazione quegli stessi Boscimani vengono ridotti alla fame con l'obiettivo di costringerli a lasciare la riserva - dove nel frattempo si estraggono diamanti.

Approfondisci e intervieni: www.survival.it/su/ckgr



© Survival International

Parchi nazionali, Camerun

L'istituzione di aree protette nel Camerun sudorientale ha progressivamente derubato i "Pigmei" Baka della possibilità di accedere alle terre ancestrali. Sono regolarmente perseguitati, arrestati e persino torturati dai guardaparco e dai militari che li accompagnano.

Approfondisci e intervieni: www.survival.it/su/camerun

La conservazione può - e deve - essere fatta in modo diverso. Deve riconoscere che i popoli indigeni sono i migliori conservazionisti e, anziché minare i loro diritti, li deve promuovere.

Passa all'azione!

> **Partecipa alle azioni urgenti proposte e approfondisci la campagna su:** www.survival.it/parchi

> **Fai una donazione: qualunque contributo, anche il più piccolo, può fare la differenza.** www.survival.it/donazioni

“Siamo stati i soli a prendersi cura delle tigri. Liberatevi di noi e perderete anche loro.”

Uomo Soliga, India.

Nel 2011, i Soliga hanno fatto storia vedendosi riconoscere i diritti forestali su un'area convertita in riserva delle tigri, e scongiurando lo sfratto. Oggi stanno elaborando un progetto di gestione della riserva in collaborazione con le autorità dello stato di Karnataka.

Siamo Survival, il movimento mondiale per i diritti dei popoli indigeni. Li aiutiamo a difendere le loro vite, a proteggere le loro terre e a determinare autonomamente il loro futuro.

Survival International (Italia)

C/o casa dei Diritti - Via De Amicis 10, 20123 Milano

E: info@survival.it - T: 02 8900671 - www.survival.it

SURVIVAL - Newsletter n.72 - febbraio 2015, anno XXXII.

POSTE ITALIANE SPA - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 N. 46) Art. 1, Comma 2, DCB Milano. Editore/Redazione: Survival International, via Morigi 8, 20123 Milano. Tel. 02 8900671. Direttore Resp: Casella Carolina Francesca. Stampa Mediaprint, Milano. Aut. n° 122 del 13/03/1993

Immagini: in copertina © Oren Ginzburg; retro © Kalyan Varma/Survival

